ANDRONICO

TRAGEDIA

Trasportata dal Franzese

DAL CONTE

ANTONIO ZANIBONI

Patrizio Bolognese.

Consegrata al Merito sempre grande del Nobil' Uomo

IL SIGNOR MARCHESE

FILIPPO MARIA GAETANO SAMPIERI

Cavaliere, e Comendatore della Sagra Religione di Santo Stefano, Capitano della Porta del Palazzo Pubblico, e Senatore di Bologna.

6 17 35-5-C-30

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

In Bologna per Costantino Pisarri sotto le Scuole, all'Insegna di S. Michele.
1729. *Con licenza de' Superiori.*

Digitized by Google

Nobil' Uomo.

Domenico-maria Creti.

Reſento umilmente a Lei, Nobiliſſimo Signore, codeſta eruditiſſima Traduzione, parto ben degno della ſublime penna di un sì celebre Autore, quale ha voluto degnarſi farmene dono, onde per queſto princi-

pale motivo l' hò estimato ben meritevole di accrescerlo di splendore, fregiandolo col riveritissimo suo nome, affine che il Mondo tutto conosca, e l' ossequiosa mia servitù verso di Lei, e le innumerabili mie obbligazioni per le continve beneficenze, ch' Ella qual fonte perenne, versa tutto giorno sovra di me; perciò superfluo, non meno che lungo sarebbe lo quivi esporre tutti gli altri motivi giustissimi, pe' quali consagro a Lei, Nobilissimo Signore, questa Tragedia, e tanto meno in un limite così angusto l' ampiezza delle famose antiche, e moderne glorie della di Lei insigne Prosapia in tutte le parti ben nota, e particolarmente in codesta illustre Città, di cui si rende maraviglioso splendore, e sopratutto le singolari prerogative della di Lei gran mente, e gran cuore, che la

rendono ben distinta tra' chiarissimi Padri di suo Eccelso Consesso. Compiacciasi Ella dunque, a riguardo di ciò, che da me gli si offerisce, di suo generoso, e benigno aggradimento, che da me solo non potrei meritarmi, ma che per mezzo di tale offerta, spero, che non ne sarò totalmente indegno riputato dalla gentilissima sua degnazione, alla quale pienamente incoraggito, starommi costantemente poi sempre la di Lei specioſissima Protezione implorando.

A chi legge.

OGni parola, che poteſſe parerti men che Cattolica, ſappi, non eſſere, che pura fraſe Poetica, non ſenſo mai di chi ſcriſſe inalterabilmente Cattolico, e vivi felice.

ATTORI.

CONOJANO Paleologo Imperadore.
ANDRONICO ſuo figlio.
MARCENE } Conſiglieri dell' Im-
LEONE } peradore.
IRENE Imperadrice.
EUDOSIA Dama ſua Confidente.
LEONZIO Ambaſciatore de' Bulgari.
MARZIANO Confidente d'Andronico.
ASPARE Confidente di Leone.
GELAS Cortigiano.

La Scena è nell' Imperial Corte di Biſanzio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Marcene, e Aſpare.

Marc. E Che? a diſpetto delle noſtre antiche amarezze, Leone, per quanto dici, chiede parlarmi? a me? dici tu il vero? e poſſo io crederlo?

Aſp. Sì, Signore, e ben preſto il vedrete in queſto luogo.

Marc. Qualche grande intereſſe è d'uopo, che il tragga, ſe lo coſtringe a rafrenare per qualche momento la colera, che lo divora. Dopo che per sì lungo tempo, riſoluto di contrariarmi, e pronto ad attraverſare ogni mio diſegno, ha tentato cento volte di uſurparmi il mio potere, ed il glorioſo impiego, che io ſoſtengo in Biſanzio; per me l'avrei ſacrificato al mio ſdegno; non riguardo in lui, che un mio mortale nemico, ed il favore di Ceſare mi vendica abbaſtanza de' mali, che egli ha preteſo di farmi. L'aſpetterò nelladimeno, e per venire in chiaro de' ſentimenti di un'Uomo.....

Aſp. Eccolo.

SCENA II.

Leone, e detti.

Leon. CHe ci lascino soli. Signore, poss' io pretendere, che voi vi degniate d'ascoltarmi con pace? e che, arrestando il corso de' vostri sospetti possiate senza impazienza udire i miei discorsi?

Marc. Io non posso nascondervi la mia segreta sorpresa; ma quantunque questo congresso mi cagioni de' strani pensieri; parlate, non temete alcuna cosa, nello scoprirvi. Io lo giuro Signore, assicuratevi della mia fede.

Leon. Basta così; io mi spiegherò francamente. Sono già scorsi vent'anni, voi lo sapete, da che noi due siamo gli arbitri dell' Imperadore; egli dividerà di noi la sua confidenza, ed il suo potere, e noi siam quelli, che dettiam tutto giorno gli ordini, ch'ei dispensa. Confuso, e disperato del posto, che voi occupate, ho tentato cento volte in varie guise la vostra caduta, e voi eccitato dalla medesima invidia contro di me, avete cospirato a privarmi del di lui favore, e della mia vita. Io non temo altri, che voi; altri che me voi non temete; e poichè bisogna parlarsi chiaro, non è senza ragione, che l'un

dell'

dell'altro geloso voi temiate il mio potere, io tema il vostro; avvegnache stimando ciascun di noi il suo rivale, pauenta, che egli possa distruggere la propria fortuna; persuadendosi ciascheduno di bastar da sè solo a governar l'Impero; essendosi oramai scoperte le nostre intraprese, Cesare si è prenduto pensiero di rimediarvi; il nostro odio l'ha servito assai meglio del nostro zelo; ciascuno di noi è stato un Ministro fedele, poichè guardandosi da un sol nemico, si teneva all'appoggio del proprio dovere; fin tanto che ha durato il nostro sdegno, l'Imperadore ha goduto i frutti delle nostre querele. Bisogna terminarlo, questo n'è il giorno. Voi sapete, o Signore, lo stato di questa Corte; da poi che, saranno due Mesi, sposando Cesare Irene, si è legato di una nuova catena, e togliendo la Principessa al suo infelice figliuolo, tutti non ha temuto di rompere i Sacri nodi, di una fede tante volte giurata; Andronico si và struggendo nel suo dispetto, e se ne' suoi trasporti egli risparmia suo Padre, se lo rispetta ancora, ah credete, ch' egli farà cadere sopra di noi i colpi suoi più funesti; egli c'incolpa del suo infelice destino, egli crede, che per risolvere codesto secondo Imeneo siasi servito l' Imperadore de' vostri, de' miei consigli, il

noſtro azzardo, ſiccome il noſtro timore ci ſi rende comune: Signore, uniamo i noſtri cori, e la noſtra ſorte!, e per mantenerci, affrettiamoci d'innalzar un riparo, che Andronico non poſſa abbattere.

Marc. Io non sò, Signore, s'io poſſa con ſicurezza non diſidare de' voſtri diſcorſi; ma in queſti luoghi non vedo alcuno, che poſſa aſcoltarci, noi ſiamo ſoli, e finalmente che potrei io temere, quando ben' anco voi m' accuſaſte, il voſtro ſolo teſtimonio non potrebbe ſpargere un'ombra menoma ſu lo ſplédore della mia fede; conoſco abbaſtanza lo ſpirito dell'Imperadore; riſoluto perciò di riſpondervi, e di aprirvi il mio cuore; Signore, troppo conoſco l'importanza de' voſtri avviſi. Il Principe è ancor più da temerſi di quello, che voi penſate. Egli regnerà; come potremo noi ſalvarci? per me, che fui incaricato del penſier di allevarlo, ho fatto per lungo tempo uno ſtudio penoſo, per intendere i motivi della di lui inquietudine. Voi ſapete, che ſolitario tutto giorno, e melancomico parea, che non viveſſe, che a ſuo diſpetto: mercè la mia avvedutezza ho ſcoperto il ſecreto della ſua anima; l'ambizione abbandonavalo ſenza ripoſo al deſiderio veemente di dominare. Tutto quì gli diſpiace, non eſſendo Sovrano;

per

per qualunque cura, che siasi prenduta d'umiliare il suo orgoglio in una lunga schiavitù, egli si scorge ogni giorno di venire più fiero contro di noi. Troppo istruito de' suoi diritti, e pieno della sua nascita, egli non può soffrire la menoma dipendenza; ma sopra ogni cosa ho conosciuto il di lui cuore ripieno di un'insuperabile orrore contro li favoriti; egli osserva il nostro potere nella Corte di suo Padre, come un furto fattogli da noi; e se desidera la morte dell'Imperadore, quest' è più per punirci, che per cangiare sortuna. Ecco quale è il Principe, e posso dire ancora, ch'egli è caro alla Corte, e che il Popolo l'adora; affettando nell'infanzia una falsa pietà, si è procacciato l'affetto di tutto l'Impero. Voi vedete, ch'egli sostiene i Bulgari ribelli; i loro barbari Ambasciatori lo consultano, lo trattengono tutto giorno, ed Andronico loro ha già renduto favorevole il Padre. Ah rendiamo inutili i lor progetti di pace; che sarebbe di noi nella tranquillità dello Stato? Cesare libero allora, e di timori, e d'inquietudini essendo più sicuro ci stimerebbe assai meno; in vano egli ci dà contrassegni frequenti di sua bontà, egli è (non ne dubitate punto) come tutti gli altri Monarchi, che con eguale ardore accettano i no-

ſtri conſigli, i noſtri ſervigi, fino, che il diſordine, ed il deſtino contrario rende alla loro grandezza opportuno queſto ſoccorſo; ma appena ceſſati i lor mali, la loro ardente amicizia divien di ghiaccio; noi divenghiamo ſoſpetti, ceſſando di eſſere opportuni, i noſtri paſſati ſervigi ſono larve ſognate, non ci guardano più con l'occhio medeſimo; ogni noſtra operazione diviene un'odioſo delitto, e l'eſiglio, la prigione, che dico io, la morte, rende pubbliche le noſtr'onte alla medeſima proſperità: tutto il Mondo irritato niega compiangerci; i noſtri mali ſono il ſoggetto della pubblica gioja, il Popolo ſteſſo trionfa, e lungi d'intenerirſi ſuppone, che ci ſia fatto grazia nel darci morte.

Leon. Sì, Signore, preveniamo l'ordinario giro, che di una inſtabile ſorte ci fà vedere la colera; imbaraziamo l'Imperadore, nè laſciamogli già mai godere la piena felicità di una pace tranquilla, così padroni del tutto, noi non avrem più padroni, e il fiero Andronico.... ma egli giugne, l'Ambaſciatore l'accompagna, e ſeco Marziano.

SCENA III.

Andronico, Marcene, Leone, Leonzio, e Marziano.

Andr. e Leon. IO vado a parlargliene, eglino sono quì. Leonzio, voi vedrete, con quale premura io difenda la querela del Popolo oppresso. Voi, gli avvisi de' quali, ed i consigli piegano Cesare a' vostri desiderj, portatelo alla clemenza, e fate, ch'egli s'arrenda ad accordare la pace, che Leonzio addimanda, che lasci di opprimere un Popolo infelice, e non reo; premete, non risparmiate cos' alcuna, secondate i miei voti; che mi lascino partire, che io vada tra' Bulgari, colà mi riprometto della lor fede, io ne renderò conto, se si riposi sopra di me. Pensate, che i vostri consigli hanno cagionate le mie disgrazie, che se per mezzo vostro ottengo questa licenza dal Padre, posso scordarmi ogni cosa, pensate finalmente, che io mi abbasso fino a pregarvene.

Marc. Ah, Signore!....

Andr. Basta così, mi resta ancora da dirvi, che debbo essere un giorno l'Imperadore, andate.

SCE-

SCENA IV.

Andronico, Leonzio, e Marziano.

Leonz. SU' la ſperanza di ottenere il voſtro appoggio, Signore, noi ci luſinghiamo....

Andr. Ah! che poſs' io preſentemente; più sfortunato ancora, che voi non ſiete, non veggo riparo alla perdita da me fatta, quando voi potete un giorno in mezzo a dolce pace perdere la memoria de' voſtri mali. Ceſare dee quì vedervi, ed aſcoltarvi, egli me l'ha promeſſo; eccolo. Io tenterò ogni mezzo, troppo felice, ſe mi rieſce di portare a' voſtri Stati quel riposo, ch'io non avrò giammai.

SCENA V.

L' Imperadore, e detti.

Andr. SIgnore, Leonzio vi chiede udienza, e voi vi ſiete degnato d'aſſicurarmi....

Imp. Ch' egli venga.

Leonz. Permetterete voi, Signore, che abbracciando le voſtre ginocchia, oſi di ſupplicarvi....

Imp. Alzatevi.

Leonz. (Deh permetti, o giuſto Cielo, che

che il mio pianto il comova) un Popolo intero vi parla, o Signore, per la mia bocca, un Popolo, che sempre sottomesso a' vostr' ordini, è stato il più forte riparo contro de' vostri nemici, e che giustamente chiamato valoroso si è fatto cento volte temere a tutta l'Europa, quando il vostro illustre Genitore, terminando i suoi fasti, si vide divenuto il terrore, e l'arbitro di cento Re. Voi lo sapete, o Signore, questa magnanima nazione fu da lui onorata della sua stima, e del suo amore è questo Eroe, per le sue più rinomate battaglie frà noi soli sceglieva i Capi, ed i Soldati. Questo felice tempo, e passato, questi intrepidi Guerrieri sono esposti al furore degli avidi Governatori, il loro cuore è abbattuto, ed oppresso da ferri odiosi, il rigore della loro sorte avvilisce la loro virtù; tutti piangono, tutti si lagnano nelle nostre infelici Provinzie, i Capi, i Soldati, i Popoli, i Principi; Continvamente senza rimorso si fanno violenze a' nostri diritti, e si contan per nulla la giustizia, e la legge; in vano i nostri nemici asserisconо al Popolo, esser voi l'autore di questi sconcerti; Nò, voi non siete capace di approvare i loro ingiusti attentati; dirò di più, Signore, voi nemmeno li sapete. Ah, se per un momento poteste veder voi medesi-

mo, per quali colpi si servono del vostro nome supremo, che questo venerabile nome non serve, che a tiranneggiarci, ed a meglio legarci addosso quel giogo, che vogliono imporci; allora meno Imperadore, che Padre de' vostri Sudditi, non pensereste voi più, che a terminare le loro miserie, e che a punire codesti perfidi usurpatori della vostra possanza. Finalmente, se il Popolo irritato ha prense le armi, per mantenere i diritti della Patria; Signore, i nostri Governatori sono di lui ben più rei, eglino ci hanno troppo insegnato a divenire crudeli. Per voi, noi conserviamo la sedeltà più costante. E' egli d'uopo il darvene un chiaro contrassegno, bisogna egli, per sostenere l' onore del vostro posto, sagrificare le nostre sostanze, versare il nostro sangue? E' forse necessario esponendoci all' orror della Guerra, seguire i vostri Stendardi fino a' confini del Mondo? Voi ci vedrete contenti fin per le Arene deserte sfidare, per l'onor di servirvi, i più spaventosi perigli, e meritarci così da voi pure quella bontà, di cui, come dissi, ci rivolmò vostro Padre; ma se ci conviene ogni giorno veder da' nuovi Tiranni distrutte le nostre Case, uccisi i nostri Parenti, e le dovizie estorte dal seno delle nostre Provinzie, rendere questi Barbari

bari più potenti de' nostri Principi, ve l'assicuro, Signore, i nostri Popoli agitati infierirán tutto giorno contro la lor crudeltà. Tocca a voi, come a lègittimo Principe, questo giudicio; giudicate, se convenga, ò l'assolverci, ò il condannarci. Se voi ci condannate, pieni di rispetto per voi, Signore, noi soffriremo senza querela i vostri colpi; ma per lo meno rigettate gli avvisi sanguinarj de' perfidi autori delle nostre miserie; pronunciate da voi medesimo, lasciando di consultar certi cuori interessati nella inquietudine dello Stato.

Imp. Così voi sperate con questi artifizj di togliere il vostro Capo al più giusto gastigo? Che dico io? Voi mi volete prescrivere delle leggi? Che per regnar finalmente io creda alle vostre parole? Tocca a voi ubbidire, senza difendervene, agli ordini recativi a nome mio, e se non v'arrenderete a' miei risentimenti, io non vi risponderò, che col gastigo; ma voglio ancora per poco sospendere la mia colera; vedrò, se mi bisogni essere indulgente, ò severo. Andate. Sono informato delle vostre pretensioni, e voi saprete ciò, che ho stabilito.

SCENA VI.

L'Imperadore, Andronico, Manziano, e Guardie.

Imp. EBene, Principe, parlerete Voi ancora per questi ribelli?

And. Voi non avete sudditi più fedeli di loro, ed in onta alla bontà, che voi avete per i loro persecutori, Signore, voi fremerete nello intendere i loro mali. L'Imperadore mio Avo giusto conoscitore degli animi grandi, e della virtù guerriera stupiva del loro valore, e si compiaceva della lor fede.

Imp. L'esempio di lui non conclude al presente cos'alcuna per me.

And. E bene, giacchè la vostr'anima irritata niega di compiacere a' loro voti, confidate a me il lor destino; bisogna, che le mie cure assicurino il riposo de' Bulgari traditi; bisogna, che io vada.

Imp. Voi?

And. Permettete, che io parta; soffrite, ch'io m'allontani per qualche tempo da questi luoghi; tutto a ciò mi sollecita: un Popolo, che compiango, che arde di vedere il suo destino nelle mie mani; il desiderio di porre in calma le torbolenze dell'Impero, ed anco qualche altra ragione, che io non posso palesarvi.

Imp.

Imp. Voi ſortir di Biſanzio, ed abbandonar queſta Corte?

And. Sì, Signore; da voi eſigo queſto contraſegno d'amore; mi negherete voi queſta prima grazia, che vi addimando? Se il ſucceſſo corriſponde al mio deſiderio, voi conoſcerete ben toſto da queſto illuſtre attentato, ciò che un giorno poſſa da me aſpettare l' Impero.

Imp. Io non sò, che giudicarmi d'un diſcorſo, che mi confonde. A qual bizarro penſiero vi abbandonate? Perchè laſciare de' luoghi, dove tutto vi è ſommeſſo, per correre a gettarvi nel ſeno de' noſtri nemici? Voi ſiete in Biſanzio, dove la mia Corte vi adora; quale ſtrano progetto (io torno a dirlo) per de' Popoli ingrati vi cade in mente? Principe, riflettete a voi medeſimo, io vi laſcio a penſarci.

SCENA VII.

Andronico, e Marziano.

And. IL diſegno è ſtabilito, non v'è motivo, che poſſa diſtrarmene. Affrettiamo, caro Marziano, una neceſſaria partenza; abbandoniamo queſti luoghi, ne' quali non poſſo vedere, che oggetti per me di una mortale diſperazione.

Marz.

Merz. E che? vi date voi ad intendere, che lungi da questa Città, e sotto un' altro Cielo, siate per essere più tranquillo? Nò, Signore i vostri travagli non vi abbandoneranno giammai; muterete voi cuore, mutando clima? e crederete voi, che uscito di Bisanzio, proverete de' trasporti meno pressanti, e più indifferenti.

And. Nò, nò, io non oso promettermi alcun riposo; questo è fatto: i miei tormenti non possono abbandonarmi, e lungi da liberarmi da' miei mali, non posso nemmeno scacciarne il pensiero. Irene è troppo amabile, e la mia fiamma senza speranza s'accresce ad ogni momento. Io la vidi, io l'amai dalla più tenera infanzia; questo amore si è nudrito con cinque anni di speranza; i suoi occhi sono ben' or più potenti, che non erano allora, e farei contro d'essi degl' inutili sforzi; ma questo fuoco sventurato, che io non posso estinguere, non si potrebbe forse più lungo tempo nascondere; io non posso vedere tranquillamente mio Padre, possessor di un tesoro, che aveva io meritato; egli mi ha troppo nociuto togliendomi Irene; egli mi ha posto in cuore dei sentimenti di sdegno, che non vale a distruggere la mia virtù, non posso trionfarne, che allontanandomi. Sò ciò, che debbo a mio

Pa-

Padre, ed il Cielo è testimonio del mio rispetto. Io vorrei far di vantaggio, ma egli me n'ha tolto il potere; il suo.... Non ne parliamo più, sono troppo agitato, più non conosco me stesso, sono giovine, geloso, ed ho perduto quello, che amo. Fuggiamo, non esponiamo la mia tremante virtù agli eterni rimorsi di avere mal combattuto.

Marz. Vi compiango, o Signore: il vostro destino per questo amore funesto divien deplorabile. Senza di lui contento, riverito, glorioso, assicurato dalla nascita, del rango de' vostri Antenati, avreste goduto in una profonda pace la sorte felice, che reca il Cielo ad un Sovrano del Mondo.

And. Che dici tu? L'amore non è la sola cagione delle mie sciagure? E che per conoscere l'eccesso di mia sventura non ti basta di conoscere mio Padre? L'Imperadore sospettoso, schiavo coronato, non mi ha giammai fatto conoscere le tenerezze del sangue; passerebbono in lui per delitti quei movimenti più santi, che suggerisce natura; e per essere nato Principe, non mi è permesso di provare tutto l'amore, che porta un Padre al suo figlio.

Marz. Che, Signore?

And. In questi luoghi il mio coraggio và mormorando, non essendo fatto il mio spi-

ſpirito per una vita cotanto oſcura; io trovo fin nell'infanzia degli Eroi del mio ſangue la lor virtù maggiore di loro ſteſſi. Sopratutto l' eſempio, e la gloria dell'Avo m' accende ad ogni momento, e mi riempie della ſua rimembranza; il mio penſiero rivolto a' più famoſi Guerrieri, non può eſſerne divertito da qualſivoglia altro oggetto; riguardo con occhio invidioſo la loro ſorte: ſe m'adiviene di confrontare la mia vita a' fortunati lor giorni, non veggo nel corſo degli anni loro felici, altro, che nobili impreſe, glorioſi fatti, vittorie inſigni, Città ſorpreſe, Mura diſtrutte, Popoli aſſoggettati, conquiſtate Provinzie, ribelli puniti, Regi umiliati, e finalmente aſſicurato il ripoſo de' loro ſudditi; ò ſe giammai la ſorte opponendoſi al loro valore meſcolò qualche ſventura alla loro proſperità, mi parvero più grandi allora, che io li vidi trionfar del deſtino, e tratta una nuova gloria dall' onte più acerbe, renderſi a coſto di virtù più famoſi. Arreſtato io tutto giorno trà queſte mura infelici, ed occupato fino a queſt'ora in pompe ozioſe, e vani apparati di luſſo, ignoro (fuorchè confuſamente, o per fama) la diſpoſizione, e l'ordine d'un' Armata. Ah queſto ſolo penſiero più di tutte le mie ſciagure mi divora, e m'affligge

ge. Andiamo, obbediamo al trasporto, che mi conduce, e prendiamo verso la gloria un così rapido corso, che confusi un giorno i miei fatti, col numero de' loro giorni, battino a compiere tutti quelli, che io ho già perduti. Intanto vanne in traccia di Eudosia, Ella è informata delle mie pene, e cento volte mi hà fatto instanza, che io fugga la bella Irene; è d'uopo avvertirla del disegno, che ho preso. Dille, che pria di partire voglio soprattutto vedere l'Imperadrice, e che ella dee prestarmi ancora questo servigio, che io oso ancora di sperarlo. Addio. Affrettati, attenderò il tuo ritorno per disporre di mia persona.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Irene, ed Eudosia.

Ir. NOl vedrò certamente, nò, sono risoluta, ardite voi consigliarmi a sì fatale congresso? Eudosia, ignorate voi il suo destino, ed il mio?

Eud. Perchè niegargli un sol momento? Volete voi, che irritato dal vostro rifiuto, egli più non s' affretti d'uscir di Bisanzio? Credetemi, guardatevi d'esacerbare la sua disperazione, e giacchè si risolve a non vedervi mai più, Madama, accordategli di vederui questa sol volta.

Ir. Quai sospiri, quali trasporti volete voi, che io intenda? Voi, che togliendomi al nostro clima felice in questi luoghi funesti avete condotti i miei passi, voi, i di cui consigli, la prudenza, ed il zelo dovrebbono ad ogni momento assicurare la mia costanza, che potrebbe soccombere a' miei mortali nemici, volete voi espormi a quel pericolo, che ho fuggito.

Eud. Madama, è egli meno da temersi il pericolo, non ricevendo costesto Principe deplorabile? Risoluto di darvi l'ul-

ti-

timo addio, può essere, ch'egl vi niegua ostinatamẽte a tutte l'ore per tutti i luoghi, e vorrà per lo meno ricevere dalla sorte il piacere, che voi gli negate. Che dico io? Credete voi, che pieno della sua fiamma potrà risolversi alla partenza? Si propone in vano d'abbandonare ciò, che si ama. Finalmente ristabilitelo voi medesima nella sua risoluzione; fategli conoscere ciò, che ad ambo sovrasta, che presto, ò tardi comparirà qualche scintilla dell' ardor suo; che l'Imperadore, seguendo il suo costume si dimenticherà de' santi nomi di Sposo, e di Padre, che perderete tutti due e per un semplice riguardo ogni diritto al suo amore; accrescete la naturale fierezza di Andronico; mostrategli la via, per cui lo chiama alla gloria, soprattutto comandategli di non vedervi mai più; che non s'accosti alle mura di questo Palazzo, che pensi ad ogni momento, che la sua sorte, e la vostra, vi debbe tener separati l' uno dall' altro fino al sepolcro. Oh Cielo! che fareste voi? Se rompendo Andronico la vostra legge, ritornando in questi luoghi, rinnovasse un giorno con la sua presenza quella memoria in voi cancellata dalla sua lontananza; che nuovi contrasti! che segreti sospiri! ah risparmiatevi questo mortale dispiacimento. Una vol-

ta, che v'abbia il Principe promeſſo, o Madama, di non turbare mai più il voſtro ripoſo, di girſene lontano da voi, ſenza ſperanza di ritorno, di ſpegnere l'interno fuoco; per qualunque ſegreta violenza, io ve n'aſſicuro, Madama, egli manterrà ſua parola; vedetelo, e ſenza fremere del ſuo crudele deſtino imponetegli un'eterno eſiglio da voi.

Ir. Potrò io imporgli una legge così funeſta? Ah laſciate, che io lo fughi, ſenza incaricarmi del rimanente, ho cagionati i ſuoi mali, cagionando il ſuo amore, affretterò io la ſua partenza da queſta Corte? l'invierò io ſteſſa a ſoſtenere trà barbare genti il capricioſo roveſcio d'un'inimico deſtino? Che dico io? Penſate voi, che nel mio cuore infelice la mia virtù poſſa reſiſtere in veggendolo al mio dolore, a' ſuoi acceſi ſoſpiri . . . alle ſue lagrime . . . nò, queſto ſolo penſiero troppo m'affligge; non poſſo eſpormi a queſto doloroſo congreſſo, ſono anche troppo gravi le mie pene, ſenza ch'io v'aggiunga le ſue; per vedere abbattuta la mia coſtanza, mi baſta, ahimè! di avere abbandonate le Patrie mura, luoghi, ne' quali tutto arrideva a' miei voti, ed il mio cuore non ha mai conoſciuto, che un bel diletto. Oh beato felice ſoggiorno, amabile Trabiſonda; oh Mura, trà le quali io vivea trà

una

una pace profonda, perchè non ho io potuto, in lasciandovi, terminar con la morte l'infausto corso de' miei giorni funesti? Io mi partii per questi luoghi con la lusinga d'un fortunato Imeneo. Credeti, che Andronico legato al mio destino mi sarebbe stato sempre compagno; i nostri Padri lo comandavano, e Trabisonda, e Bisanzio su questo illustre Imeneo fondavano le loro speranze. Veniva con gioja a stringere sì bei nodi, il Principe era amabile, era amante, e lo era riamato; vani progetti, vani trasporti, inutili speranze, appena giunsi finalmente in questa Città, che mi vidi abbandonata all'estrema sciagura, mi fu d'uopo sposare il Padre in vece del figlio. Un'ordine di mio Padre distrusse in un' istante la felicità, ch'io sperava, e vittima dello Stato costretta ad ubbidire, mi convenne per conservar la mia gloria, tradire me stessa.

Eud. E perchè, riandando le vostre passate disgrazie, cercate voi di occupare la vostra mente in così tetri pensieri? Madama, fate uno sforzo generoso, e cercate di nascondere agli occhi di tutto l'Imperio que' dispiaceri segreti....

Ir. Ah, che osi tu dirmi? Chi meglio di me ha giammai saputo nascondere la sua pena, e meglio sottoporsi alla legge d'un'ingiurioso destino. E pure chi

lo ha mai provato più fiero? Osservata con gelosia da una Corte severa, in cui gli occhi più cari mi sembran nemici, in cui mi veggo priva di quel bene, che m'era stato promesso; in cui abbandonata al mio dolore, quest' anima tiranneggiata, se medesima combatte; che dirò finalmente? dove questo cuore infelice sovente a mio mal grado si rende più forte, ch'io non vorrei.

Eud. Raddoppiate i vostri sforzi; il tempo, la vostra costanza, vinceranno la violenza de' vostri mali; ed il Principe allontanato ben presto da' vostri sguardi, voi potrete....

Ir. Ma vedo avanzarsi Andronico, io non ardisco aspettarlo: Eudosia, voi potete parlargli, ed attenderlo, vedetelo, e ditegli, che nello stato, in cui sono, il fuggirlo, e l'allontanarmi, è tutto ciò, che io posso.

SCENA II.

Andronico, e detti.

And. VOi mi fuggite, Madama? Ah Cielo, quale ingiustizia? che? di tutti i miei mali vi rendete voi complice? Ah per opprimere un cuore infelice v'unite voi pure alla sorte ostinata nel nuocermi?

Ir. Che dimandate, o Principe? e che po-

potete voi dirmi? Disprezzate voi la legge, che vi ho fatta prescrivere? Che disegno avete, portādovi in questi luoghi, di rendermi in onta mia li vostri congedi? giacchè voi eravate pronto ad uscire di Bisanzio, non potevate voi partirne con la vostra innocenza? vi siete voi dimenticato, che un nodo solenne ad ambo impone un'eterno silenzio? che tra di noi non può darsi un congresso legittimo? che un sol moto, uno sguardo, un sospiro, non è men d'un delitto? che attenta ad adempiere il mio dovere io ripongo tutta la mia felicità nel non vedervi, e che qualunque sieno i vostri mali, non mi è permesso nè meno il piagnerli?

And. Che intendo io, o giusto Cielo! Di che m'accusate voi, Madama? Che ho io fatto, che meriti il vostro sdegno? Vengo io forse a richiedervi, che vi degniate compiangere le mie disgrazie? vengo io forse a dimandarvi (giacchè mi è d'uopo morire) che m'accordiate di spirare a'vostri piedi? ah più geloso del vostro riposo, di quello siate voi stessa, risolvo d'esiliarmi, perchè v'adoro; perdonatemi questa parola per l'ultima volta, e riflettete, che io parto, senza attendere il vostro comando, che in vano eravate risoluta di allontanarmi, poichè di già il mio cuore vi avea prevenuta. Da quel

giorno fatale, che tolta alla mia fede, voi vivete per un'altra Madama; per quanto ardisce in segreto quest'anima; Voi sapete, se i miei occhi hanno giammai parlato della sua fiamma; se il menomo trasportamento, o sospiro vi hanno fatto trapirare i più nascosti miei desiderj; tutto ha custodito un generoso silenzio; ma un cuore non può resistere a violenze sì gravi, e tante. Io sò quali contrasti sarei costretto a sofferire, se osassi di rimanermi; sò finalmente, sò tutto quello, che dir potrebbono li vostri, li miei nemici, e forse ancora tutto l'Impero; eglino hanno conosciuto il mio amore, e debbono presumere, che chi un giorno vi ha amato, tenga amarvi per sempre; forse sospettarebbono di voi, e di me; si sparagnino i lor sospetti, la mia gloria, e la vostra. Io cerco d'allontanarmi; voi persuadete l' Imperadore ad accordare a' miei voti cotesta grazia; ben fortunato, se per mezzo vostro io vegga adempiuto il mio desiderio; me n'anderò a sedare i tumulti di un Popolo ribellato. Sono colà richiesto per Capo, e punto non temo di non divenire assoluto Padrone de' loro Stati, e che il lor valore pronto a' miei cenni, non sia per tutto intraprendere, quando io manchi alla lor testa. Io v'offro adunque le loro armi, il mio

potere: il Cielo, che mi condanna a non vedervi mai più, ed a ſpegnere una fiamma sì bella, non ſia nò, che per lo meno s'offenda del zelo mio; s'egli incita al mio cuore una troppo dolce tenerezza; permette al mio braccio la gloria di combattere per voi; e ſe giammai queſto braccio vi foſſe neceſſario, o per ſervire l'Imperadore voſtro Padre, o per punire, o diſcacciare da queſti luoghi coloro, la preſenza de' quali vi offende, richiamatemi, Madama, e ſaprò tutto intraprendere con la ſola mercede, o della gloria, o della morte; ripongo la mia felicità nel conſecrarvi il mio ſangue, da poi che non mi è permeſſo di conſacrarvi il mio cuore.

Ir. In vano voi mi offerite queſti famoſi ſervigi; i miei voti non aſpirano a così grandi ſagrifizj, quando voi avrete abbandonato queſto funeſto ſoggiorno, che mi reſterà da temere, o Principe, in queſta Corte? Ah, io vi vedrò ogni coſa con indifferenza, l'eſercitarmi nelle virtù degne della mia naſcita, l'accoſtumare il mio cuore troppo ritroſo fin' ora all'amare uno Spoſo donatomi dal Cielo; l'ubbidire alle ſue leggi, non penſar, che a piacerli, ſagrificare me ſteſſa; ecco, ciò che ſarà il mio impiego ſino alla morte; v'aſſicuro pertanto, e ben poſſo farlo ſen-

za delitto, che voi sarete poi sempre l'oggetto della mia stima, che per applaudere a' voltri fasti unirò i miei suffragi alla voce comune, che sarà mio piacere lo scorgere le voltre imprese, e cento Monarchi gelosi del voltro gran nome, giustificar l'elezione ch'io aveva fatta di voi. Dopo ciò, partite, nè ritornate mai più dal voltro esiglio, fin ch' io non vi richiamo. Fabbricatevi una felicità sott' altro clima, che nel luogo, ov' io sono, non trovereste giammai.

And. E' egli tempo? questa felicità, di cui mi lusingate, ah Madama, perdendovi, io l'ho perduta; più non conosco dov' io possa raggiungerla, questa partenza è un colpo irreparabile, se qualche pensiero occupa di presente il mio coraggio, egli è rivolto a confondere quel destino, che mi perseguita, ed a far vedere all'Universo con qualche nobile sforzo, che un cuore, come il mio, meritava un'altra sorte; e comprando col mio sangue la mia prima vittoria, innalzerò così sù la base di mie sciagure il simulacro dell' onor mio. Voi intanto, Madama, dimenticatevi d'un'infelice, e mentre i miei giorni nudriti di sospiri, e di lagrime, s'accostano al loro termine, regnate, e....

Ir. Credete voi così stabile la mia costan-

za? Questo riflesso crudele atterrisce il mio coraggio, e confonde i miei progetti. Ah Principe! pensate voi, che insensibili, inumani, riguardino questi occhi, senza comoversi, la vostra pena? Che nell'orrore d'una barbara lontananza farete voi solo a piagnere, voi solo infelice? Ma che dico io, dove mi trasporta un' incognita forza...? ah, perchè venite voi a tentar di vantaggio la mia costanza? partite, Principe, questo è troppo....

Eud. Ah, Madama, viene l'Imperadore.

SCENA III.

L'Imperadore, Leone, Marcene, e detti.

Imp. MAdama, quali erano i suoi discorsi, ed i vostri? Il mio arrivo improvviso riempie di turbamento e l'uno, e l'altra, lo veggo, sì, nè vagliono a nasconderlo i vostri sforzi.

Ir. Signore, Andronico è venuto a cercarmi; egli ha creduto necessario il mio soccorso per conseguire da voi una grazia, ch' egli spera. Sono richiesta di parlarvi per lui; ogni momento ch' ei perde, accresce la sua impazienza. Lasciate libero il corso all' ardor suo guerriero, e soffrite, che a'

suoi voti unisca le mie preghiere. Principe, ho fatto quel, che ho potuto, voi avete inteso, possiate voi ottenere ciò, che chiedete.

SCENA IV.

L'Imperadore, Andronico, Leone, e Marcene.

Imp. E Che, Principe, voi cedete alla vostra impazienza? Voi siete risoluto di abbandonare Bisanzio? Voi mi fate richiedere di acconsentirvi?

And. Sì, Signore, sospiro la mia partenza, e non posso resistere all' ardore, che mi trasporta.

Imp. Intendo con dispiacere un discorso, che m'angustia, ed avrei desiderato, che questo fatale disegno non vi fosse caduto in mente giammai. Io vi ho detto tante volte, più che da Sovrano, da Padre, che non approvavo codesta temeraria partenza; questo era troppo (io mi credeva) per persuadervi a non osare di tornare a richiedermene; ma poichè mio malgrado, e privo di compiacenza voi mi discorrete ancora di un progetto, che mi offende; non vi giungano nuovi i miei ben giusti rifiuti.

And. Ah, Signore, volete voi....

Imp. Non mi replicate di vantaggio; pen-

penſate ad ubbidirmi d'un' animo più ſommeſſo. Seppellite in una profonda obblivione codeſta intrapreſa, e ceſſate di fomentar dei ſoſpetti, de' quali potremo un giorno pentirci, e voi, ed io.

And. E bene, Signore, io eſco; ma queſto è un troppo coſtringermi; nello ſtato, in cui ſono, più non mi è permeſſo di fingere, e d'un sì atroce rifiuto gli eſecrabili autori mi renderanno buon conto un giorno di tutte le mie diſgrazie.

SCENA V.

L'Imperadore, Leone, e Marcene.

Imp. QUale temerità, qual diſcorſo avanti di me!

Leon. Voi vedete, Signore, ch'ei ci minaccia; i ſuoi furori, ch'egli non può rivolgere contro di voi, piomberanno con maggior'impeto ſopra di noi. Che dico io? credete voi, che queſto Principe ſi contenterà di arreſtare ſopra noi ſoli il ſuo ſdegno? Ah, ch' io il preveggo fatale a' noſtri figli medeſimi, a' quali farà ſoſtenere Andronico un rigoroſo deſtino.

Marc. Non mi confondo punto di tutto ciò, ch' egli poſſa tentare, poco riguardo a' figliuoli, dovendo ſervire a

Cesare. Signore, bisogna troncare li suoi disegni. Serebbe rimasto meno sorpreso del vostro rifiuto, se non meditasse qualche grande intrapresa. Andrebbe egli dunque in traccia di Popoli congiurati, s' ei non volesse spalleggiare la di loro infedeltà; che potrebbe allontanarlo dalla sua Patria, se non volesse infierire contro di lei; e potrebbe essere, che con Leonzio, disubbidendovi egli partisse ancora senza congedo.

Imp. Senza congedo?

Mare. Signore, me ne sono avveduto, Leonzio altro quì non richiede, che Andronico, e per meglio cattivarsi questo Principe ambizioso, l' assicura di un posto, che non possiede. i Bulgari armati contro il vostro potere, saranno ben presto rimessi sotto il giogo di vostre leggi; ma quai pensieri, quai pene saranno per cagionarvi, marchiãdo sotto un tal Capo contro di voi? Ed opponendo alle minaccie del Padre il valor del figliuolo; eglino pubblicheranno per tutto, che non impugnano l'armi, che alla difesa del Successor dell' Imperio.

Leon. Ah! quali eccessi sarà egli trasportato, trovandosi in istato di poter tutto intraprendere? Eccitato, e comosso da questi stessi Guerrieri renduti superbi da tanti fortunati successi? Dopo

aver

aver trà di loro assicurata la sua possanza, potrebb' essere, ch' egli venisse a stabilirla in Bisanzio; un cuor giovanile insuperbito per la felicità di un primo successo, senza esitarsi abbandona a' più neri progetti, ed altro non consultando, che l'adulazione, giugne fino a presumere l' impossibile, crede d'eseguire tutto ciò, che intraprende, non gli si affaccia disegno, che troppo grande gli sembri, ripieno di confidenza egli corre, trionfa, sagrifica; per lui si ferma la sorte, e vola la vittoria; egli guadagna Soldati, e fama, ed il Popolo s' empie di terrore al solo suo nome; così tenendo sopra di tutti un' estremo potere, si vede onorato, e seguito, temuto, ed amato; così, che inalzato dal suo valore fino alle stelle, scorge divenir gloriosi i suoi medesimi tradimenti.

Imp. Ah che voi mi spaventate; ma prevenghiamo la sua fuga, esaminiamo la sua condotta; vegliate sovra di lui; circondatelo di testimonj fedeli, che mi raguaglino d' ogni cosa. Finalmente procuriam di sorprenderlo, se contro i miei divieti egli tentasse la fuga, andate.

SCENA VI.

L' Imperadore solo.

QUesto non è già il tutto: in questo fatale momento sento il mio cuore agitato da un'altra pena. Ah, che Andronico m' agita ancora, e m'angustia; perchè interessa egli Irene in suo favore? che parte prend'ella nel destino di mio figliuolo? Che dico io? Eglino si parlavano, quand' sò li sorpresi, ben conobbi il lor turbamento, oh Cielo! qual terrore! può essere, ch'io m'inganni. Discacciamo questo pensiero, e risparmiamo a' nostri occhi tuttociò, che di crudele seco porta un' oggetto cotanto odioso; ma più tosto esaminiamo quest'avventura: l'amore trionfa in ogni cuore, della natura, non ci assicuriamo punto dei doveri di un figlio; quando estremo è l'amore, si crede tutto permesso. Andronico (io lo sò) è stato amante dell' Imperadrice, e benchè il mio Imeneo l'abbia tolto a'suoi desiderj, il fuoco, che lo accese, potrebbe essere non anco estinto, e potrebb' essere, che Irene, e l' amasse, e il compatisse. Ah, s' io il credessi ..... oh Incertezza crudele! Andiamo a mettere in chiaro questo funesto mi-

ſtero; Eglino in vano ſi aſcondono; per indovinare il tutto, baſta, ch' io lo ſoſpetti: non differiam di vantaggio, e ſe io ſcopro il delitto, ſagrifichiamone ſenza eſitare la vittima.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Andronico, e Marziano.

Marz. SIgnore, che fate voi?

And. Ah! non me ne parlar più, Marziano: ſono ſuperflui i tuoi diſcorſi; ſono troppo irritato per ceſſar di lagnarmi.

Marz. Ma che? Non potrete voi frenarvi un momento? moderate i voſtri traſporti; è forſe in queſto Palazzo, che dovete far comparire il voſtro diſpiacimento? può eſſere, che ſiate oſſervato.

And. Hai tu ritrovato Leonzio? è egli pronto? Coſa ti hà detto, e quale è la riſpoſta?

Marz. Egli ſi fà legge de' voſtri voleri, o Signore, ma eccolo.

SCE-

SCENA II.

Leonzio, e detti.

And. IN voi solo è, ch' io ripongo la mia speranza. Mi precipita la sorte in estreme sciagure, sono perduto, o Amico, se non vi seguo; l'Imperadore mi proibisce di partire con voi, ma l'ardore, ch'io sento, non è capace di freno; se io posso col vostro mezzo assicurare la mia partenza, i miei voti sono adempiuti, il mio cuore è felice: dite, usciremo noi da questi luoghi contrarj? posso io sperarlo?

Leon. Sì, Signore; tutto è pronto, voi non avete, che a seguitarmi, andiamo, che la fuga vi toglie per sempre a que' pericoli, che vi minacciano; accettate il soccorso de' nostri Popoli armati, eglino non chieggon, che voi, pronti a contendersi l'un' altro la gloria di consecrarvi il loro sangue; scuotete un fatal giogo, e si procaccino le vostre primiere imprese, le ammirazioni, e gli effetti dell'Universo.

And. Non esaminiamo di vantaggio l'affare; con troppo di violenza hanno angustiato il mio cuore, e stancata la mia costanza: apriam finalmente questi occhi, troppo lungo tempo rinchiusi,

chiusi, e rivolti ino la serie de' nostri mali a' danni di chi gli ha causati.

Leon. Vendicatevi, vendicateci, vi aspettano le nostre genti; non gli differite di vantaggio quel braccio, che vi addimandano; voi avete nelle vostre mani un pegno infallibile della lor fede; voi troverete, Signore, un'esercito tutto pronto, de' Soldati orgogliosi, ed accesi di nuove conquiste, fedeli a' loro Capi, pazienti a sofferire, e risoluti poi sempre di vincere, ò di morire. Andate a comandarli, e tentate la sorte; ma soprattutto discacciate da voi un'importuno timore, e conducendovi a queste nobili imprese, pensate ad allontanare ogni rimorso dal cuore; non esaminate punto, se una esatta equità autorizzi, ò condanni le vostre operazioni; entrate nella fortunata carriera, e senza arrestarvi, procurate di superare i più magnanimi, e di rendervi maggiore del più grande di tutti gli Uomini. Certi obligbi scrupolosi, certi severi riguardi, sono, o Signore, pregi soli propri di Uomini volgari: chi sente di avere uno spirito pusilanimo, non intraprenda a seguir l' orme degli Eroi, chi è destinato al governo dell' Impero, accompagnato dal terrore, e dalla guerra, lungi dal chiudere un cuore combattuto da' rimorsi, alla sola grandez-

za

za sà servire la sua virtù.

And. Ma per suggire, Amico, a qual partito debbo appigliarmi?

Leon. Marziano è del tutto informato, io vado ad aspettarvi: dopo che Cesare licenziata la Corte, si sarà ritirato ad attendere il nuovo giorno, Marziano attento a scortarvi dietro i miei passi assicurerà la vostra fuga; per tutto dove voi passerete, io già tengo degli amici fedeli, che termineranno l'impresa. Preparatevi dunque, o Signore, che senza più differire io vado a preparare ogni cosa per compiacervi.

SCENA III.

Andronico, e Marziano.

Marz. QUesto è dunque fatto, Signore, e in onta alle mie preghiere, voi seguite i trasporti di vostra collera; niente vi può trattenere? in quali orrendi pericoli correte voi a gittarvi? ignorate voi l'abbominio, in cui vi guida questa partenza? io ne fremo, voi cercate certamente la vostra perdita. Nò, l'Imperadore in voi non riconoscerà più sua figliuola, e siete perduto, se vi sorprendono; deh calmate codesto ardore indiscreto....

And.

And. Ah crudele! ośi tu di condannare la mia ritirata. Lasciami, lasciami fuggire; evvi forse qualche soggiorno da me più da temersi di questa Corte? Io sò pur troppo a quali disgrazie mi esponga, e che allontanandomi senza consenso, sen và fino a pericolo la mia Testa. Che oggi scoperto, vado a perire dimani, che il mio sangue, che lo stato in vano mi difenderanno; ma il mio destino lo vuole, è d'uopo, che io obbedisca; e che vorresti tu dunque, o Marziano, che io facessi? Puoi tu ben concepire in questo infelice momento, qual sia il rigore della mia sorte, de' miei timori, de' miei tormenti? Io vado a privarmi per sempre di tutto ciò, che adoro. Veggo due Uomini, che abborrisco ne' posti più glorioši, l'ingiusto potere de' quali a nuocermi ostinato mi rende quasi odioso mio Padre; malgrado tante ragioni, tanta contrarietà, ho io lasciato un sol momento traspirare il mio sdegno, ho nascosto li miei sospiri, e le mie collere, e non ho punito, che me medesimo de' mali, che m' hanno fatto, nutrendo il mio cuore di una profonda melanconia, io cõducevo mia vita in una continuata serie di noje, e di agitazioni. Stanco finalmente di scorgere oggetti così crudeli, per ispagnarmi de' colpi, o per lo meno de'

voti

voti colpevoli, meno attento a conservare i miei giorni, che la mia innocenza, dimando per grazia, di sortir di Bisanzio, e di portarmi ad esercitare il mio coraggio in sottomettere de' ribelli allo Stato; mi si niega ancor la licenza, ch'io ne ricerco, si dubita della mia fede; s' incolpa di tradimento il pensiero d'allontanarmi, si crede, che mi trasporti l'ambizion di regnare, e mi suppongono capace di tentar ciò per orgoglio, che non tentai, neppur quando perdetti quella, che amo. Per queste vane ragioni pretendono di qui trattenermi, veggo un Padre contumace a' miei pianti; veggo li miei nemici trionfare delle mie pene; cercano di legarmi a' miei mali con una più forte catena; vogliono vedermi soffrire, e questi miei barbari persecutori non sarebbon contenti, se io me n' andassi altrove a sofferire.

Marz. Ma, Signore....

And. Io non posso di vantaggio ascoltarti, m' abbandono al trasporto della mia rabbia secreta; non più consigli: bisogna allontanarmi, ò morire, ardo di correre al Campo, che già m'aspetta, questo è un troppo lungamente esitare, si faccia pentire l'Imperadore d'avere trattato così aspramente un figliuolo; ma già regna d'intorno un profondo silenzio; vanne, affrettati,

se-

seconda la mia impazienza; osserva il momento, in cui potremo partire, e vieni veloce ad avvisarmene.

SCENA IV.

Andronico solo.

FInalmente la mia sorte crudele in un' istante và a cangiarsi per la mia fuga, se favorevole il Cielo a' miei voti al suo termine la conduca. O voi, de' quali sì lungo tempo mi è stato dolce l'aspetto, Luoghi paterni, sacre Mura del gran Bisanzio, augusti Tetti de' miei Antenati, sotto de' quali sono nato; io mi privo per sempre del vostro fortunato soggiorno. Io fuggo, ma in partendo a voi confida il mio amore un tesoro a me più caro della mia vita; felice di poterlo arrestare nel vostro seno; io l'amo, io l'adoro, e non oso di nominarlo; deh per piacergli radoppiate i vostri allettamenti, viva egli in voi felice, e senza ambascie, e tutte sopra di me vibrando il Cielo le sue disgrazie possiate voi non essere mai più testimonj de' loro pianti, finalmente....

SCE-

SCENA V.

Marziano, e detto.

Marz. VEnite, Signore, ci arride il tempo; partiamo.

And. Andiamo. Oh Cielo! seconda la nostra impresa, e fà, ch'io possa abbandonare cotesti luoghi..... Ma viene l'Imperadore, sarei io discoperto?

SCENA VI.

L'Imperadore, Leone, Marsene, Andronico, Marziano, Aspare, e Guardie.

Imp. GUardie, che s'arresti Andronico.

And. Ah prevenghiamo con la mia morte la sua giustizia. *si vuol' uccidere con la spada, e lo disarmano.*

Imp. Ma Principe, riflettete, che un così nero disegno ani vi può scoprire colpevole. Quando non si ha, che temere, non si cerca di sagrificarsi.

And. Giacchè sapete il tutto, che mi giova più fingere? Se non si fossero preso pensiero d'avvisarvene, m'avrebbono arrestato, quand'io credeva partirmi? Sì, sono colpevole, voi conoscete il mio delitto. Io voleva-

to-

togliere a' voſtri colpi la vittima, ſoddisfare in una ſol volta il mio cuore, e i voſtri ſoſpetti, riſparmiare la pena di rintracciare de' motivi per condannare un figlio, che ſupponete infedele, e capace a' voſtr' occhi d' un parricidio.

Imp. Può egli avanzarſi più oltre l' orgoglio d'un reo? Che ſi levi dalla mia preſenza, e ſia cuſtodito con attenzione. Siano eſpoſti a' ſuplizj Leonzio, e Marziano, e muojan coſtoro come complici del ſuo delitto. Voi, Leone, affrettatevi, e ſenza perder un' iſtante, ſeguite il Principe; andate, e ſi cerchi eſattamente tutto ciò, che può ſervire ad un' intera riprova del ſuo reato, e a rendere contro di lui giuſtificato il mio ſdegno.

SCENA VII.

L' Imperadore, e Marcone.

Marc. VOi l'avete veduto, Signore, ſenza de' noſtri avviſi, il perfido Leonzio v'involava il figliuolo. Si partivano entrambo, e queſta Reggia taciturna ſembrava d'aſſicurar loro un' agevole fuga. Ma, Signore, uno de' miei ſervidogli più d'avvicino ha conoſciuto il lor diſegno, e veduto ne l'apparato, egli mi ha tutto riferto,

noi

noi gli abbiam prevenuti ; ecco perciò, non ne dubitate punto, tradite le speranze d' un Popolo ribelle; finalmente non temete più gli sforzi delle lor' armi.

SCENA VIII.

Irene, Eudosia, e detti.

Ire. CHe ho io inteso, o Signore! qual collera, qual confusione, qual' improvviso attentato, quale odioso disegno, turba il vostro riposo, e vi conduce in questi luoghi ? Tremante per voi, inquieta, e smarrita, io vi ricerco, io corro ; non si presentano agli occhi miei, che sospiri, che pianti, Soldati interdetti, Guardie confuse. Onde mai nasce in questa Corte così terribile cangiamento ?

Imp. Madama, voi siete troppo sensibile a' miei perigli, io gli ho dissipati. Non temete alcuna cosa per mio riguardo : io posso punire un figlio, che mi manca di fede.

Ire. Che, Signore....

Imp. Andronico disprezzando la mia collera se n'andava baldanzoso ad armarsi contro suo Padre, e malgrado la mia proibizione abbandonando questi luoghi, di un Popolo ribelle sen giva a secondare i furiosi trasporti. Ma il

Cie-

Cielo, che tutto giorno mi regola, e mi conduce, ha deluso il disegno di questo perfido Principe, con l'alta vigilanza, ch' ei prende sul destino dei Re, già sottomette un figlio traditore al rigor delle leggi. Egli è nelle mie forze, e questo Principe colpevole dee servire a' congiurati di memorabile esempio.

Ir. Ah potete voi formare un così orribil disegno? Signore ....

Imp. Madama ....

Ir. A questo eccesso giungerà il vostro sdegno? Qual'orrore? Perdonate alla sincerità de' miei detti, io fremo per voi, Signore, per l'infallibil ritorno de' teneri movimenti del sangue, de' trasporti dell'amore paterno, che opprimendo il vostro cuore con angoscie mortali, per questo figlio sacrificato v' angustieranno: temo per voi, l' odio, ed i barbari nomi de' quali sarà per caricarvi codesto orribile sacrifizio. Quest' esempio famoso di un' austera giustizia vi condannerà ad un' eterno supplizio. L' odio, e il dispetto è la mercede di chi punisce, l'amore è la pietà di chi è punito, e chi può giungere a condannare un suo figlio, sembra di non avere giammai meritato, che gli sia stato fedele; può essere, che io troppo m'avanzi; ma il mio zelo, Signore, non tende che a pre-

venire un' inutile pentimento; ed a salvarvi finalmente da un' ignominia troppo crudele.

Imp. Basta, Madama, avrò pensiero della mia gloria, io veggo ciò, che pretende il vostro zelo officioso, che viene in questo momento ad illuminarmi. Conosco il vostro cuore, e ne conosco fino i pensieri. Andiamo, non dubitate punto della mia riconoscenza.

SCENA IX.

Marcene solo.

FInalmente il Principe è vicino a perire, inaspiriamo Cesare contro di lui, è d'uopo precipitarlo, prendiamone l'occasione, egli ne ha minacciati, un giorno potrebbe perderci, non aspettiamo questo funesto giro della fortuna.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Leone, ed Aſpare.

Leone. SI', voi appunto io cercava, e per inſtruirvi d' un'ordine neceſſario alla ſalute dell' Impero. Ceſare a voi ſolo vuol confidarlo.

Aſp. Sono pronto a conſegrargli ogni coſa; comandate.

Leo. E' capitata nelle mani dell'Imperadore una lettera inviata al Principe Andronico, voi ſapete l' attentato della ſua fuga, e come l'abbiamo ſorpreſo; vuole contuttociò l'Imperadore, ch' ei la riceva, egli ne incarica voi, Aſpare: eccola, fategliela recapitar nelle mani, e deludetelo così bene, ch'egli punto non ſoſpetti di tale artificio.

Aſp. Signore, ripoſatevi sù la fedeltà del mio zelo.

Leo. Ma ſoprattutto eleggete un Miniſtro fedele, inſtruitelo con deſtrezza, e vi ſovvenga finalmente, che a voi toccherà di renderne conto. Addio.

SCENA II.

Aſpare ſolo.

NOn temete alcuna coſa, io vi farò conoſcere, che Aſpare non è capace di abbaglio; ma viene Andronico, io mi ritiro.

SCENA III.

Andronico, e Guardie.

LAſciatemi un ſol momento ſenza turbarmi, oh troppo mal concertati diſegni, infelici vendette, delle quali abuſato il mio cuore, troppo già ſi compiacque; vane illuſioni, progetti dileguati appena, che conceputi, non mi riempite più delle voſtre ſognate chimere, e laſciatemi al ſol riflesſo delle mie atroci miſerie. O Cielo, in quale ſtato ſon' io ridotto! ciaſcuno nella mia ſorte mi tradiſce, o mi fugge. Senz' Amici, e ſenza ſoccorſo, in queſto funeſto momento, a che debb' io appigliarmi? e quale ſperanza mi reſta? Leonzio, e Marziano ſacrificati da Ceſare al ſuo pronto furore; le Guardie raddoppiatemi ad ogni momento, le tetre apparenze, che mi turbano l'Anima, e mille oggetti do-

lo-

loroſi, mi danno chiaramente a conoſcere il termine, che aver debbono coteſti infauſti principj. Sì, non ne dubito di vantaggio; hanno giurata la mia perdita, poichè hanno ſcoperte le trame de' miei diſegni. Sono tradito, vado a morire, ed il rigor del deſtino confonde la mia morte con l'ombre del mio delitto: a diſpetto de' ſuoi traſporti, Ceſare mi puniſca, ma ancora faccia a sè ſteſſo giuſtizia, e pèſi trà lui, e me, qual ſia più colpevole, quale più sfortunato. Traſportato da un'imprudente coraggio, ho formato de' vani progetti, mi ſono abbandonato alla mia collera, io mi rendo alla ſperanza, da cui ſono ſtato deluſo. Mio Padre... Ma che dich'io! Egli rifiuta di eſſerlo, a quali contraſſegni finalmente potrei diſtinguerlo? Egli mi toglie l'Amata, l'Impero, e la vita, ecco tutti i doni, che dal ſuo Paterno amore io ricevo, non ci sforziam di vantaggio di muovere la ſua tenerezza, coſa alcuna non è capace di diſarmare il ſuo ſdegno, e quando ben'anche io poteſſi intenerirlo, non vaglio-no tanto i miei giorni, quant' uno de' miei ſoſpiri. Ma che vogliono da me?

SCENA IV.

Andronico, e Gelas.

Gel. SIgnore, ecco una lettera, che ho promesso di recapitarvi secretamente.

Andr. Non avete altro da dirmi, e non posso' io sapere...,

Gel. Nò Signore; io vi lascio, ho fatto il mio dovere.

SCENA V.

Andronico solo.

EVvi egli qualche rimedio a' miei mali, il Cielo mi manda egli qualche soccorso favorevole? E chi può essere commosso da' miei infortunj? leggiamo. Io non saprei conoscerne la mano; ma appena sù questi caratteri ho portato gli sguardi, che sentomi nel seno l'alma commossa, io non sò qual' incognita forza in me cagioni commozion così strana. *legge.*

PRincipe, fate ogni sforzo di rapacificarvi col Padre, nè risparmiate alcuna cosa per salvare la vostra persona; assicurate una vita necessaria alio Stato, e pensate, che in morendo..... Non posso dirvi di più.

O bon-

O bontà ſenza eſempio, adorabile Principeſſa: e che? il voſtro cuore ancor s'intereſſa per la mia vita? Sì, non ne dubito più, già lo conoſco, voi ſola avete diritto di parlarmi così, intendo la voſtra voce, e queſt' ultimo sforzo, come avrei oſato ſperarlo, abbandonato da tutti. Ah Principe troppo felice, come puoi tu meritare così generoſe premure? nò, non ci lamentiamo più del rigore d'un Padre, quali grazie mi approfitterebbono tanto, quanto la ſua collera m'approfitta. Irene, mi faccio de' voſtri voti una legge; voi volete, ch' io viva, queſto baſta per me. A' voſtri menomi deſiderj ſono pronto ad arrendermi; ma l' Imperadore vorrà egli aſcoltarmi? Non importa, per piacervi, è d'uopo azzardare ogni coſa, la mia fierezza, il mio ſdegno debbono cedere all' amor mio: preparati dunque, mio cuore a queſta violenza, deprimi, benchè ſenza ſperanza, il tuo orgoglio. Principeſſa, ricevete queſto teſtimonio della mia fede, come il più grande, che io poſſa rendervi; ma dopo queſto sforzo non iſperate di più, per riſparmiar la mia vita, non eſponete la voſtra, non procurate più di ſoccorrermi, e laſciate libero alla mia ſorte i deplorabile di lei corſo. E là, Guardie, qualch'uno....

SCENA VI.

Andronico, ed Aſpare.

Aſp. CHe comandate, Signore?
And. Cercate, ſe mi ſi permetta di parlare a mio Padre, e ſe col ſoſpendere il corſo del ſuo riſentimento egli ſi degnerà d'aſcoltarmi un'iſtante.

SCENA VII.

Andronico ſolo.

CHe vado a far' io? Cieli! che dirò io all'Imperadore? Io andrò dunque ad implorare la bontà di un Padre, che indegnamente mi tratta, che non mi fece giammai nè piaceri, nè grazie? che mi ha ſcacciato dal core, e dimenticatoſi dell'amore paterno, altro in me non riconoſce, che un ſuddito delinquente? Potrò io ſoſtenere la ſua preſenza? egli non mi riſponderà, che con un freddo ſilenzio, e a me rimarrà il diſpiacere di eſſere veramente umiliato: e può eſſervi diſgrazia, e ſupplicio per me di queſto più doloroſo? Oh legge ſevera di un' aſcendente crudele, che terribile giogo imponi al mio cuore!

SCENA VIII.

Aſpare, e detto.

Aſp. PReparatevi, Signore, voſtro Padre s' avvicina.

And. Dite più toſto il mio Re; qual turbamento, qual confuſione, io ſento il mio cuore più, che mai agitato.

SCENA IX.

L' Imperadore, ed Andronico.

Imp. PArta ciaſcuno. (Verrà egli a gittarſi a' miei piedi?)

And. (Da che comincierò io, e che poſſo ſperare?).

Imp. (Sento alla ſua preſenza indebolirſi il mio ſdegno.)

And. (Andiamo, e ſi obbediſca ſenza bilanciar di vantaggio.) Signore, voi mi vedete interdetto, e confuſo....

Imp. Che aſpettate voi da me? quale ſperanza, o Principe, vi fà deſiderar di vedermi?

And. Ah, Signore! lungi dallo ſgridarmi, avvalorate il mio ſpirito pieno di turbamento, e il mio troppo abbattuto coraggio ſoccombe a' ſuoi infortunj.

Imp. Un cuore come il voſtro, è egli cotanto debole?

And. Sovvenitevi, Signore, che ſon voſtro figlio.

Imp. Ed il più acerrimo de' miei nemici.

And. Lo credete voi, Signore, ah Cieli! che dite mai?

Imp. Ciò, che un giuſto ſdegno unito alla ragione m' inſpira.

And. Ah, che ſono infelice!

Imp. Ben molto meno, che reo,

And. Non deporrete voi un ſentimento così crudele? Sarete voi per un figlio, ſempre inflеſſibile?

Imp. Sarete voi per un Padre, ſempre men tenero?

And. Queſto è dunque fatto, e non vi è permeſſo più, o Signore, di chiamarmi voſtro figliuolo? e pure, ah che in queſto sì funeſto momento, un sì bel nome è il ſolo ben, che mi reſta. Sì, Signore, io non oppongo al voſtro giuſtiſſimo ſdegno, che queſto ſangue, che queſta immagine, che ho da voi ricevuti, e ardiſco con tal difeſa di promettermi ſempre nel voſtro cuore un reſto di bella innocenza.

Imp. E queſto è ciò, che vi rende ancor più colpevole agli occhi miei; voi unite a queſto nome degli altri nomi pur troppo odioſi; ingrato, non poſſo riconoſcere ſenza fremito in un ribelle il mio ſangue, e in un traditore il mio figlio.

And. Signore.....

Imp.

Imp. Non occorre più dubitarne: sono scoperti i vostri attentati, andate, Principe, andate, dove vi chiama l'onore, sollevate contro di me tutti i Bulgari, segnalatevi in questa nobile impresa; d'altri delitti ancora....

And. Ah non lo credete, non mi caricate più di un' immaginario misfatto.

Imp. Che? rendersi Capo di un Popolo temerario, tener segreti maneggi con de' Ribelli, saranno questi, al dir tuo, inventati delitti, che non posso io temere dalla tua ingratitudine? Se me ne rimanesse ancora qualche incertezza, io saprei in tuo favore abusarmene, e saprei difenderti in vece di accusarti; ma ho veduto i testimonj della tua reità vergati di propria tua mano, ed i miei occhi fanno amutolir nel mio cuore la natura medesima; a che tendevano finalmente codeste perfide trame, codeste offerte, codesti soccorsi accettati, questi segreti discorsi, queste colpevoli conferenze, che hanno per lungo tempo inquietato un Padre sul Trono? Rispondimi, se tu puoi? hai tu qualche ragione? o più tosto ne fei convinto? parla, la tua confusione basta ben per confonderti.

And. Nò, Signore, non posso, e non oso rispondervi. Io sono men reo di quel che sembro, benchè ancor non sap-

ſappiate il mio ſegreto.

Imp. Che?

And. La ſcellerata condotta de' voſtri favoriti potrebbe giuſtificare il diſegno della mia fuga; mormora ciaſcheduno ſotto il giogo inſopportabile delle loro leggi ſevere, e ſi dovrebbe imputare ad un giovanile coraggio lo ſcuoterlo, che hò procurato con allontanarmi di quì; ma non voglio riconoſcere la mia diſeſa, che da voi ſolo, ſoffrite, che io mi getti ancora una volta a' voſtri piedi, non vi ſentite punto comovere a favor mio? che? in luogo di attendermi, voi riguardate altrove? il voſtro cuore non riſente in queſto punto alcun tenero movimento? deh miratemi, Signore, con occhi di Padre, ma aimè! che io non faccio, che inaſprire la voſtra collera.

Imp. Principe, avete altro da dirmi?

And. Nò, ſono confuſo di aver detto tanto, ah non è ſtato l' orrore del colpo, che mi minaccia, che mi ha fatto richiedervi di perdono, ed il mio cuore in effetto non attendeva da voi, dopo tanti rigori un trattamento più dolce; Io troppo conoſco, che per me ſiete inſenſibile, e la morte non ſarebbe ſtata per me ſpaventevole, ſe non mi aveſſero obbligato a queſto indegno ſforzo.

Imp. Baſta così, io t' intendo.

And. Diſponete della mia ſorte, affrettate

il

il colpo fatale di una lenta giuſtizia, io morirò ben preſto di rabbia, e di diſpetto, di eſſermi in vano abbaſſato fino alle voſtre ginocchia,

SCENA X.

L' Imperadore ſolo.

OH Cielo, fin dove lo conduce una temeraria inſolenza, queſto è un troppo violentarmi a ſuo favore, ſe non mi aveſſero obbligato a queſto indegno ſforzo, dic' egli .... ah queſto baſta a decidere la ſua morte. Sono troppo chiarito, l'Imperadrice lo ama, ella è l'autrice di quell'odioſo foglio, che mi hà riempiuto di confuſione, ella hà tutto intrapreſo per queſto figlio temerario, non poſſo più dubitarne, il traditore hà tradito sè ſteſſo; finalmente avrebbe egli obbedito ad altre leggi è, e ſe non foſſe ſtata la ſperanza di piacerle, avrebbe egli mai fatto queſt' inſolenza a sè ſteſſo? con qual' aria ſi è egli l'inſolente umiliato? eccittava il mio ſdegno in luogo della mia pietà: hò veduto fino a' miei piedi queſto orgoglio ſuperbo dimentire gli omaggi de' ſuoi ſforzati riſpetti: egli non hà potuto ſoſtenere un' ingannevole pentimento, e la ſua bocca hà ſcoperta la fierezza del di lui cuore, ed in qual tempo? nel punto, che mal-

grado il mio ſdegno, io mi riconoſceva per Padre, che tutto il mio furore mi abbandonava: che sò io, quando il mio cuore era in iſtato di perdonargli? ah queſta lettera ſcopre trà di loro ſegrete intelligenze. Traditori, non fia nò, che vi abuſiate più lungamente di mia pietà; ma come hanno potuto ingannarmi? come hanno potuto penſare a tradirmi? come a congiurare contro di me? che con tanto ſtudio, ed avvedutezza penetro, e ſcopro i ſegreti de' cuori, che ne conoſco tutte le ſtrade, i progetti, i raggiri? che con la mia politica, e l'arte di ben regnare, coſtringo tutti li miei confinanti, e tutti i Monarchi a temermi; nel mio proprio Palazzo, nella mia Corte, mi veggo renduto gioco di un' amor temerario? Due perfidi ſenz' arte, e ſenza eſperienza acciecando la mia ragione, con ardori fatali all'onor mio, dimentiſcono tutto ciò, che pubblica di me l'Univerſo? Ah, eglino m'hanno offeſo, ſenza pena, e ſenza ſtudio, io non aveva alcuna inquietudine per loro riguardo, il mio cuore non era combattuto da neri ſoſpetti, e dormiva sù la fede della lor finta virtù. Oh Spoſo infelice, deplorabile Padre, a chi devi rivolgerti? dove portar la tua collera? il loro giuſto ſupplicio non può mai eſſere abbaſtanza ſollecito.

An-

Anneghiam questo affronto nel loro perfido sangue, ma soprattutto regoliam con prudenza la di lor morte, compiansi con diversa maniera la mia vendetta, e prevenghiamo a favore della mia gloria una pubblicità vantaggiosa; condăniamo Andronico come ribello dello Stato, e con uno sforzo segreto perdasi Irene; nascondendo nel punto stesso il suo delitto, ed il suo castigo..

Fine dell'Atto Quarto..

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Andronico solo..

E Dovrò io stare ancor lungo tempo in uno stato così crudele? Perchè lasciare in vita un Principe delinquente? questa funesta lentezza, ed incertitudine m'hanno di già fatto sofferire un trop- barbaro supplizio, qualunque istante, che si prolungano i miei giorni infelici, non serve, che a raddoppiarmi l'orrore, che hò per essi; e non verranno giammai? Cesare

dopo

dopo il noſtro congreſſo può egli ancora ſoſpendere la mia perdita? Se da' miei attētati egli ſi crede oltraggiato, la mia rabbia, ed il mio diſpetto, non l' hanno, che troppo vendicato. Io cedo alla mia impazienza, Cielo, che vedi i miei contraſti, raddoppia la mia coſtanza. Io non poſſo reſiſtere a queſto ſforzo.... ma finalmente ecco l'ordine, e la morte, che mi aſpetta.

SCENA II.

Aſpare, Gelas, e detto.

Aſp. SIgnore....
And. Io v' intendo, voglion, ch' io muoja, andiamo.
Aſp. Voi potete ſcieglierví il voſtro ſupplizio, Ceſare ve lo permette.
And. La ſua bontà mi ſorprende, io lo credeva meno clemente, e ſupponeva il mio delitto più grande; Non mi abuſerò finalmente di queſta grazia, e un ſollecito colpo ſeguirà d' avvicino queſto decreto; che mi ſi prepari un Bagno, quando ſarà tempo mi ritroverete pronto, tornate ad avvertirmene.

SCE-

SCENA III.

Andronico, e Gelas.

And. MA' aimè! quale ſtrano movimento m'opprime? datemi da ſedere, baſta così; laſciatemi ſolo, ceſſate di far comparire a' miei occhi il voſtro dolore: che ſervono a' miei mali, i ſoſpiri, e le lagrime?

SCENA IV.

Andronico ſolo.

E' Tempo di armarſi di una nobil coſtanza. Dove vanno mai a finire le mie ſperanze? uſcito dal più chiaro Sangue, che adori l'Univerſo, Padrone di cento diverſe nazioni, quando io mi credeva di ſcuotere il giogo di un' odioſa ſchiavitù, quando i beni, gli onori, la gloria, i piaceri dovevano accorrere in folla a compiacermi; io muojo, e nel corſo de' miei anni giovanili io veggo da un fatal colpo il mio deſtino arreſtato; ma che? eſpoſto tutto giorno al rigor delle ſtelle, non poſſo fuggir da' miei mali, che con la Morte; evvi un'oſtacolo così vigoroſo al mio ripoſo, che il Cielo ſteſſo non potrebbe a mio favore diſporre altri-

men-

menti, e finchè io viveſſi, ognor più acceſo del fuoco mio, non potrei eſſere, che ò reo, ò ſventurato, furioſo, ma ſenza effetto; Amante, ma ſenza ſperanza; contradetto dall'amore, contradetto dalla vendetta; ripieno di tenerezza, agitato dallo ſdegno, ſenza poter ſegnalare, nè i miei Voti, nè i colpi miei, ah doveva eſſermi il Cielo un poco meno contrario, e laſciar libero il Campo almeno ò alla mia fiamma, ò al mio furore, formarmi un cuore meno rifentito, ed acceſo; ed offerirmi il ſangue d'un rivale, che aveſſi potuto ſpargere. Finalmente non poſſo più reſiſtere a queſto contraſto, e debbo ringraziarne quel colpo, che a lui mi toglie. Sì, ſon riſoluto; ma che ſarà di te, ò Irene? deh sfuggi la collera di mio Padre: la mia morte ti coſterà delle ambaſcie, l'Imperadore ne prenderà de' ſoſpetti, e può eſſere, che in queſto fatale momento egli mi condanni, più come rivale, che come Padre; ah penſiero crudele, che mi tormenta, che periglio per Irene, s' egli amante la ſcopre. Principeſſa, ah ch' io temo, che queſto orribile colpo, dopo avermi ucciſo, non s' eſtenda ſopra di voi; ecco ciò, che mi ſpaventa, e non già la mia morte, ma ecco il momento del mio ſupplizio; Cielo! io t'offro la mia

mor-

morte, faziane il tuo rigore, e possi tù portar lungi da me il braccio tuo vindicatore; contro un barbaro Sposo l'innocenza proteggi, e non ti stancare giammai di difenderla.

SCENA V.

Aspare, Gelas, e detto.

And. PErchè comparirmi d'avanti interdetto, e confuso? avete, o Aspare, i miei cenni adempiuti?

Asp. Sì, Signore, tutto è pronto, fremo nel dirlo.

And. Tutto è pronto? andiamo dunque.

Asp. O virtù ammirabile! Gelas, conduci il Principe.

SCENA VI.

Aspare solo.

AH, che nella sua sorte infelice io gli nascondo de' mali più crudeli della sua morte, sinistro avvenimento, formidabile esempio, oh perdita troppo funesta all' Impero; di qual colpo dopo del tuo possiam noi già più temere!

SCE-

SCENA VII.

Irene, e detto.

Ir. SI', ſono riſoluta; voglio vedere Andronico in queſto funeſto momento, e voglio conſecrargli tutti gl' iſtanti, che mi rimangano, che fà il Principe, o Aſpare? lò vedrò io....

Aſp. Madama....

Ir. Spiegatevi, parlatemi ſenza raggiro.

Aſp. Un'ordine eſpreſſo mi chiama avanti l' Imperadore; voi ſaprete il tutto.

Ir. Andate, e ditegli, che io ſon quì, e che finalmente io l' attendo per rivelargli de' ſecreti importanti.

SCENA VIII.

Eudoſia, e Irene.

Eud. CIeli! che è quel che veggo? quale è il voſtro diſegno? voi m' avete dunque ingannata? che, Madama, voi non mi ſiete dunque fuggita dalle braccia, che per correre in queſto luogo a far noto col mezzo d' indegni traſportamenti di aver meritate le voſtre ſciagure? infelice ſucceſſo delle mie cure, ah l' avrei potuto credere, che voi vi foſte potuto così abuſare di voſtra gloria? che dirà l' avve-

ni-

nire, tutto l' Impero, uno Sposo?

Ir. Oh Cielo, qual tempo scieglete voi per somiglianti consigli? Ah siate in mio favor più indulgente, io vado a morire, o Eudosia, e vado a morire senza colpa, voi m' avete sempre veduta così sommessa alle vostre leggi, che mi si deve permettere di mancarvi una sol volta. Calmate il vostro turbamento, risparmiate i vostri rimproveri, io comincio a sentire l'avvicinamento fatale, ecco i solleciti effetti di una bevanda mortale, che termina gli orrori del mio destino crudele, i vostri occhi ne son testimonj con quale industria abbian voluto i traditori nascondermi i di loro furori, ma tutte le di loro cure non hanno potuto deludermi un sol momento; e la mia mano, ed il mio labbro hanno presa avidamente la tazza, ed il funesto liquore, che mi consuma.

Eud. Ah, deponete questo disegno, e cercate de' remedi....

Ir. Volete voi de' miei mali, eternare il corso? nò, nò, voglio esser Vittima dell' Imperadore, egli mi sacrifica con suo figliuolo per uno stesso delitto; ah corriamo a cercarlo, egli è quì vicino, venite a mescolare i vostri pianti a' nostri sventurati congedi, veggono gli ultimi sguardi di questo Principe fedele, l' eccesso de' miei dolori; ap-

pren-

prenda, che Irene non è per vivere un sol momento dopo di lui, che scuotendo l'anima mia un' intollerabile giogo, si rende tutta intera alla sua libertà; che nell'istesso tempo troncando la morte questi nodi, i nostri spiriti, si riuniranno fedeli, e che renduta a colui, per cui solo io nacqui, compierò finalmente il mio destino.

SCENA IX.

Gelas, e detti.

Gel. MAdama, dove correte? che andate voi a cercare? più tosto allontanatevi da questi luoghi, ed evitate un' oggetto funesto....

Ir. Andronico è dunque morto?

Gel. Egli non vive più, Madama, vengo in questo momento da vederlo morire nel Bagno, che si era fatto preparare egli stesso.

Ir. Sostenetemi, io cedo a questo colpo. Voi proseguite ad istruirmi del rimanente circa la morte del Principe.

Gel. Senza lagnarsi punto della sua barbara sorte, egli ci siegue. Senza fremere, entra nel Bagno, ed offrendo le sue braccia egli stesso, ne fà tagliare le vene; fà egli pompa con ciò di un cuore inflessibile trà le sue pene, e scorge dal proprio sangue, che cade a pieni

ni rivi, roſſeggiare le acque del fatal Bagno. In queſto mentre egli ſi affievoliſce, e ſe gli oſcurano le pupille, e troppo pronta l'Anima a ſcorrere col di lui ſangue s'avvicina veloce al termine ſventurato.

Ir. Sì, io mi ſento finita, laſciatemi reſpirare.... baſta così. Proſeguite.

Gel. Alzando al Cielo le luci per l'ultima volta, d'una languida voce in queſti accenti prorompe: Oh Morte, unico, e ſolo aſilo degl' infelici, io vedrei il tuo ceffo con un' aria tranquilla, ſe dallo ſdegno vendicatore, alla cui legge io ſoggiacio, non cadeſſe oggi il colpo, che ſopra me ſolo. Io temo... in quel punto la ſua Anima affrettandoſi d'uſcire, l'ha fatto torcere d' intorno le luci. Padre crudele (dice egli) d'un figlio infelice, io ti rendo tutto il ſangue, che tu mi avevi donato, non ricercarne altrove per diſettar la tua rabbia. Allora perduto quaſi l'uſo delle parole, ſenz'ordine, e ſenza ſenſo interottamente ragiona: il ſuo ſpirito ſi confonde, e con traſportamenti, e languidezze ora verſo di voi, ora verſo l' Imperadore ſi volge; ſembra ora tranquillo, or furibondo, finalmente eſce l'ultimo ſangue, e il ſuo vigore ſoccombe, e declinando ſopra il petto la Teſta, egli muore. Tutto il ſuo Corpo inſangui-

na-

nato, pallido, e freddo, non ci fà di lui più vedere, che un mesto ritratto. Per me trafitto da un' immagine così deplorabile, detesto la rabbia de' suoi persecutori, e temendo, che non mi facciano un delitto de' pianti miei, lungi da questi luoghi, vado a dare sfogo al mio dolore.

SCENA X.

Irene, Eudosia.

Ir. QUesto è fatto, sono chiusi quegli occhi. Dichiaratevi, o miei sospiri, vi giustifica la di lui morte.

Eud. Che dunque ....

Ir. Riguardi, trasportamenti fin quì raffrenati, apparite pur, ch' egli è tempo, io non vi trattengo di più! egli è morto. Cielo, hanno osato di spargere quel bel sangue? ricevi almeno le lagrime, che io dono alle tue ceneri, caro Principe, osserva Irene dopo il tuo fato non temere più cos' alcuna, e morir di dolore. Ma aimè! si raddoppiano i miei contorcimenti, sento crescere fin uno, e la mia debolezza, e il mio mortale dolore, ed il veleno co' sforzi suoi suggerisce al mio dolore la gloria della mia morte. Nò, nò, io m' inganno; eglino trà sè contrastano in un

un medesimo tempo... viene Cesare, sento radoppiarsi la mia pena al suo arrivo.

SCENA ULTIMA.

L' Imperadore, e dette.

Ir. SIgnore, prima della mia morte ho voluto parlarvi, Andronico è punito. Io muojo avelenata, voi l'avete condannato, voi m'avete condannata. Una lettera capitatavi in questo giorno nelle mani ha senza dubbio, terminata la nostra sorte; ella veniva da me; io poteva tacerlo, poichè il carattere era di una mano straniera; senza onta io lo confesso, e perchè nascondervelo? questo è il solo attentato, di cui posso essere incolpata. Io ne chiamo il Cielo in testimonio, questo Cielo, la di cui possanza punisce in vece di ricompensare la nostra virtù; nè vostro figlio, nè io, fino all' ultimo respiro, v' abbiamo offeso. Egli partiva per fuggirmi, ed il mio cuore fedele al mio dovere gli avea prescritto un' eterna lontananza; in questo medesimo tempo à' vostri indegni sospetti ambo rimanghiamo sacrificati. Questo giorno và a fornire l' istoria di un' orribile esempio, che peneranno a credere i posteri. Io non vi dico di più, ho con-

fu-

ſumato il mio deſtino, e paſſo ſenza tremito nelle braccia di quella morte, che rompe i nodi dell'Imeneo, che ci uniſce. Eudoſia, approfittiamoci di queſto iſtante della mia vita; levatemi da queſto luogo, affinchè in morendo io non abbia altri teſtimonj, che gli occhi voſtri.

Imp. Che intendo io? quale orrore, quale importuna pietà m'entra nel cuore, mi ſpaventa, m'intimoriſce? erano eglino ambo innocenti, o colpevoli? Io nol sò, ma, ah, che io ſono infelice!

562462
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IL FINE.

V. D. Jo: Hieronymus Gazoni Cler. Regular. Congr. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiar. pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Cardinali Jacobo Boncompagno Episcopo Albanensi, Archiepiscopo Bononiæ, ac S. R. I. Principe.

Die 27. Januarij 1729.

Imprimatur.

F. Bernardinus Cadolini S. T. M. Vicarius Generalis S. Officii Bononiæ.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

FINE